

PERCHÉ NON SIAMO CREDIBILI IN EUROPA

DIRE MOLTO  
PER FARE POCO

di ANGELO PANEBIANCO

**L**a bocciatura, che però il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni nega essere tale, della nostra legge di Stabilità da parte della Commissione europea, è il segnale del *cul de sac* in cui ci troviamo, l'indice di un circolo vizioso che da molto tempo caratterizza il rapporto fra Italia e Europa: non siamo ritenuti affidabili, credibili, il che ci rende deboli nelle negoziazioni, ci toglie la forza che sarebbe indispensabile per strappare condizioni a noi più favorevoli.

Gettare la croce sul governo in carica è, per molti versi, ingiusto (anche se, in democrazia, è inevitabile: con chi altri prendersela?). Il governo è bloccato o procede a stento perché subisce un quotidiano bombardamento come effetto delle lotte per il potere che scuotono la sua divisissima maggioranza parlamentare. A dimostrazione del fatto che le Grandi

Coalizioni possono funzionare relativamente bene solo se i partiti che le compongono sono organizzazioni coese, saldamente controllate dai loro leader. L'opposto di ciò che accade in Italia.

Si aggiunga il vincolo che pesa su tutti i governi italiani: le nostre istituzioni premiano i poteri di veto, non il potere di decisione. Da qui la tradizionale politica degli annunci: «Faremo questo, faremo quello». Poiché, in realtà, si può fare poco, poiché c'è sempre qualcuno che può porre veti (si veda cosa è successo appena il governo ha cercato di mettere mano ai conti della Sanità), i governi, anziché fare, devono limitarsi a promettere che faranno. Privatizzazioni? *Spending review* con quel che segue in termini di razionalizzazione della spesa? Riduzione delle tasse? Non ci crediamo noi. Perché dovrebbero crederci gli altri?

O si consideri il caso di Matteo Renzi, l'astro na-

scente. Se non gli gettano la proporzione fra i piedi forse vincerà le prossime elezioni. Magari riuscirà anche a stravincerle. E si troverà a seguire le orme di Berlusconi: grandi maggioranze, scarsi risultati. Il nostro sistema politico-istituzionale è costruito per premiare la conservazione, non l'innovazione. Come ha scritto Adriano Sofri (sul *Foglio* del 16 novembre): chi parla di «Costituzione più bella del mondo» ne ha mai lette almeno due?

Il che ci porta al nostro rapporto con l'Europa. Romano Prodi ha lanciato una idea (*Il Messaggero*, 2 novembre) molto discussa. L'Europa, e l'Italia più di altri, hanno bisogno di politiche pro crescita. Ma la Germania — osserva Prodi — è irremovibile. Occorre un cambiamento nei rapporti di forza. Occorre una alleanza strategica fra Francia, Italia e Spagna che negozi con la Germania una rimodula-

zione della politica europea. Prodi ha ragione. Sulla carta, non c'è altra strada. Ma gli ostacoli sono formidabili. Dovuti alle condizioni di Francia e Italia. In Francia, un presidente ormai debolissimo, ai minimi storici di popolarità, difficilmente potrebbe trovare l'energia per dichiarare ufficialmente chiusa la stagione delle finzioni e delle illusioni: l'illusione, soprattutto, di potere ricostituire un giorno quell'asse franco-tedesco che, per decenni, diede alla Francia il ruolo di co-gestore della politica europea. Occorrerebbe un presidente assai più forte di Hollande per un così marcato cambio di strategia. E ci sono poi le strutturali debolezze dell'Italia di cui si è detto.

La cattiva notizia è che abbiamo necessità di costruire nuove alleanze in Europa ma non ne abbiamo la forza. La buona notizia, se così si può dire, è che, per lo meno, la storia è sempre imprevedibile, e magari ci sbagliamo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

